SESTO PROPERZIO

L' EPICEDIO DI CORNELIA

con introduzione e note di N. PIRRONE

1904
REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

ALLA CARA E SANTA MEMORIA
DI MIA MADRE

INTRODUZIONE.

Per quanto iperbolica possa parere ad alcuni la lode del Walckenaer, che definì l' ultima elegia di Properzio « *romanarum elegiarum regina* », pel solo fatto che ormai tutti la chiamano così, si deve ritenere che essa sia generalmente giudicata per lo meno come una delle più belle e perfette che vanti la letteratura latina. Ed in vero in nessun' altra elegia pare si possano trovare, congiunte insieme, tanta originalità di pensieri, tanta delicatezza di sentimenti e tanta eleganza e perfezione di forma.

L' ombra d' una matrona romana, che, sorgendo dalla sua tomba recente, difende dinanzi ai suoi cari la sua vita vissuta, è il soggetto del quadro. Il poeta fa parlare la morta stessa e ne ricava effetto mirabile in tutta l' elegia, perchè dalla bocca di lei quell' orgoglio di nobilissima matrona, non ancor vinto dalla morte, quella dichiarazione di purità e d' innocenza e quella manifestazione dei più santi affetti

di moglie e di madre, nemmeno essi distrutti dal rogo, erompono come da una coscienza viva e maggiormente commuovono.

Inoltre la descrizione dell'inesorabilità delle leggi della morte e di ciò che succede dopo la morte, con speciale riferimento alla giustizia oltremondana, dà all'elegia un certo colorito meraviglioso, che assieme alla pittura di tutto ciò che si riferisce alla vita domestica ed ai più puri affetti di famiglia, forma un vivo contrasto tra la vita e la morte, sul quale riposa in gran parte la bellezza di questa elegia. La forma poi è sempre eletta ed ha, quasi direi, un sapore di spontaneità, a differenza di tutti gli altri componimenti di Properzio. Vi si leggono versi così semplici ed insieme così delicati e teneri, che sembran davvero dettati da una madre morente. Alludo specialmente ai vv. 73-85, dove Cornelia raccomanda i figli al marito. Ma della bellezza di questa elegia ne fan sopratutto fede le imitazioni che ne fecero i poeti posteriori; i carmi sepolcrali latini, per usare l'espressione del Buecheler, [1] vivono della ricchezza di pensieri che Properzio ammassò in essa.

La morta Cornelia, in onor della quale fu scritto l'epicedio, era figlia di P. Cornelio Scipione, console dell'anno 715/39, e di Scribonia della famiglia dei Liboni, che nel 714/40 sposò Ottaviano. Da queste seconde nozze nacque quella Giulia, che per le sue dissolutezze fu relegata dal padre, nel 752/2, nella Pandataria e poscia a Reggio di Calabria. Cornelia sarebbe nata molto verisimilmente nel 706/48; non più

---

[1] Properz von Franz Buecheler, in *Deutsche Revue*, *Dritter Band*, 1883, pag. 157 sgg.

tardi, perchè il suo primo genito, Paulo, fu console nell' anno 753/1 a. C. [2]) e non molto prima per l'età della madre Scribonia, la quale nel 715, quando diede alla luce Giulia, non poteva contare molto più di venticinque anni, come nel 752, quando accompagnò questa in esilio, non poteva averne molto più di sessantaquattro. Pur per queste ragioni Cornelia dovette maritarsi giovanissima; e dopo un periodo di felice vita coniugale, durato circa diciotto anni, cosa difficilissima in quei corrottissimi tempi, all' età di circa trentadue anni morì, nel 738, sotto il consolato del fratello P. Cornelio Scipione, come apprendiamo dal v. 66.

Questa data della morte di Cornelia è pure la data della composizione dell' epicedio, perchè esso non poteva esser composto che subito dopo questa triste occasione.

Ella lasciò tre figli, due maschi ed una femina; quest' ultima di nome Emilia restò bambina, se veramente nacque mentr' era censore il padre, come parrebbe potersi ricavare dal v. 67; e sarebbe poscia andata sposa a M. Silano [3]). I due primi si chiamarono L. Emilio Paulo e M. Emilio Lepido (v. 63), l' uno, il console dell' anno 754/1, fu marito di Giulia, la nipote di Augusto; l' altro fu pure console nel 759/6 e più tardi proconsole dell' Asia [4]). Cor-

---

[2]) Se Paulo fosse stato fatto console a 33 anni, alla quale età si vuole che Augusto fosse solito innalzare al consolato i personaggi di nobile famiglia, (cfr. A. Kiessling, Comment. Proper.— Gryphiswaldiae 1889, pag. IV) egli sarebbe nato nel 721/33, quando Cornelia avrebbe avuto 15 anni.

[3]) Cfr. B. Borghesi, Oeuvres compl. t. V, pag. 213.

[4]) Paulys-Wissowa, Real-Encycl. der Class. Altertumswiss. *Stuttgart 1893 vol.* I (Nr. 115 e 75).

nelia, come si vede, proveniva da una nobilissima famiglia, collegata in intimi rapporti con la Casa imperiale, ed entrò per il suo matrimonio in un'altra famiglia non meno nobile della prima. Il marito Paulo infatti era figlio di quel L. Emilio Paulo, questore nella Macedonia nel 964, pretore nel 701, e console nel 704, che costruì una magnifica basilica, che da lui prese il nome, ma che egli non potè veder terminata, perchè essendo stato uno dei primi senatori a dichiarare nemici pubblici Lepido e M. Antonio, fu da questi proscritto, per cui fuggì a Mileto, ove probabilmente morì. Con lui nel 711/43 fu proscritto anche il figlio, il quale l'anno seguente a capo dei repubblicani ridusse in potere di Bruto l'isola di Creta. Ma egli non continuò più oltre la lotta contro i triumviri, perchè lo vediamo con Ottaviano nella guerra contro Pompeo. Così fu fatto console *suffetto* nell'anno 720/34 ed in quel tempo condusse a termine la costruzione della basilica di suo padre. Egli fu inoltre proconsole ed augure e nell'anno 732/22 censore con L. Munazio Planco. Sposò Cornelia verisimilmente all'età di quarantaquattro anni, forse quando successe nel consolato a L. Scribonio Libone, zio materno di sua moglie; e sarebbe perciò rimasto vedovo a sessantadue anni, per cui potè Cornelia raccomandarlo ai figli con queste parole: « *Discite venturam iam nunc sentire senectam* » [5]).

Properzio, che anche lui apparteneva alla più

[5]) Cfr. Borghesi vol. IV, pag. 71; Paulys-Wissowa, R. Encycl., vol. I. (Nr. 82).

alta nobiltà umbra e frequentava la miglior società romana, doveva forse esser legato in amicizia con questo illustre Paulo per decidersi a scrivere l'ispirata elegia in morte di Cornelia. Oppure si potrebbe anche pensare ch' egli l' avesse composta per invito di P. Cornelio Scipione, fratello della morta, che allora era console, od anche dello stesso Imperatore, il quale, come ricavasi dal v. 58, pianse la perdita della degna sorella di sua figlia Giulia, la quale fin' allora non gli aveva dato alcuna ragione a dolersi di lei.

Ma poco importa invero conoscere la ragione che spinse Properzio a scrivere l' epicedio di Cornelia; importerebbe invece di più potere affermare se quello che scrisse sia un carme consolatorio, ovvero un carme sepolcrale. S' è creduto sempre che sia un carme consolatorio, ma dal Hübner [6]) in poi si va facendo strada la seconda opinione. Non sto a ripetere qui quello che scrissi altrove [7]), dico solo che a me sembra molto probabile che quest' ultima elegia di Properzio fosse destinata ad essere scolpita sul sepolcro, sia perchè lo ricaviamo dal v. 36 della stessa elegia; sia perchè la scena, diciamo così, in essa rappresentata, si svolge attorno alla tomba; sia perchè era uso in Roma di adornare le tombe dei nobili e dei ricchi con lunghi carmi, che decantavano le lodi degli estinti; ed infine per i pensieri e le espressioni, che l' epicedio di Cornelia ha comuni con i car-

---

[6]) Zu Propertius, von Emil Hübner (in Comm. Philol. in honorem T. Mommseni, scr. Amici, Berolini 1877, pag. 98-99).

[7]) L' ultima elegia di Properzio ed i Carmi sepolcrali latini, Messina, Tip. D' Amico 1901.

mi sepolcrali greco-latini. Lo stesso primo verso: *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum*: che ad alcuni sembra una prova a dimostrare il fine consolatorio del carme, è un luogo comune nella poesia sepolcrale, come in parte si può vedere dai pochi esempi che ho potuto citare nel commento.

In quanto poi al tema dell' elegia, si crede generalmente ch' esso non sia altro che l' autodifesa di Cornelia davanti ai giudici della morte. E siccome il contenuto non si adatta bene a tale interpretazione, si dice che ciò sia un difetto dovuto, o a Properzio, che non avrebbe avuto il tempo di dar l' ultima mano al suo lavoro, ovvero ai copisti che ne avrebbero alterato l' ordine originale [8]. Si son proposti molti spostamenti e trasposizioni di versi, che non hanno potuto eliminare per nulla il difetto. Questo consiste appunto nella confusione del luogo, dove la difesa è tenuta, e delle persone, alle quali essa è rivolta: Cornelia, mentre nei primi quattordici versi conforta il marito, che piange sulla tomba di lei, subito dopo rivolge le sue parole, quasi improvvisamente, ai giudici ed ai dannati d' Averno, che debbono ragionevolmente immaginarsi molto

---

[8]) Insunt sane in elegiarum « regina » menda quaedam: consilium idem per totum carmen persecutus est Propertius, ut Corneliam ante inferorum iudicium causam suam perorantem faceret, hac autem oratione aptissime mores eius celebraret: tamen nec locus, unde verba faceret Cornelia, semper idem retentus est a poeta, sed vv. 15-66 in Orco ad inferos et vv. 67-102, ad Corneliae propinquos in terra superstites dicti sunt, neque—id quod cum loco arcte cohaeret — in eodem semper tempore poeta perseveravit. (cfr. *K. Kirchner, De Propertii libro quinto, Wismar* 1882, pag. 14 sg.).

lontani dal primo; e poscia ancora, quasi nel più bello della sua difesa, torna a parlare con gli altri suoi cari, rimasti in vita e con lo stesso Paulo. Alcuni giustamente pensano che è difficile ammettere che Properzio non si fosse accorto d' una tale confusione; e che questa d' altra parte non può provenire dall' opera dei copisti.

A confutare poi il difetto apparente affermano che Cornelia sia stata immaginata dal poeta al limite dei due mondi, cosicchè possa supporsi che da un lato parli ai suoi parenti della terra e dall' altro agli abitatori dell' inferno. Così credetti e così scrissi anch' io sino a poco tempo fa, ma ora mi sono avveduto che questa spiegazione non regge per nulla: prima per ragioni di fatto che appariranno più oltre; e poi specialmente perchè non si può concepire che mentre l' anima attenda a difendersi dinanzi al terribile tribunale d' Averno, si distragga e volga, per così dire, le spalle ai suoi giudici supremi per parlare, mossa dagli affetti di moglie e di madre, ai suoi che stanno sulla terra. Io ora credo che il vero difetto sia dei commentatori e che consista nell' aver posto fin da principio un tema falso e nell' aver voluto in base ad esso spiegar tutto l' epicedio. Il vero si è che qui non si tratta affatto d' una difesa davanti ai giudici d' oltretomba, ma bensì d' una difesa davanti agli uomini per ottenere quella lode, ch' è il migliore premio d' una vita virtuosamente vissuta (vv. 71-72):

> Haec est feminei merces extrema triumphi
> Laudat ubi emeritum libera fama rogum.

Naturalmente questa difesa prelude ad un'

ch' ella dovrà sostenere poco dopo davanti al supremo tribunale. Se l' epicedio incomincia coll' esortazione di Cornelia al marito, perchè questi desista dalle lacrime e se finisce con la preghiera al corteo funerario *(flentes me)* di levarsi a testimoniare la sua innocenza; vuol dire che tutto il componimento rappresenta dal principio alla fine un discorso, tenuto dall' estinta ai parenti superstiti.

Cornelia è discesa da poco nell' inferno e trovasi alla riva della palude Stigia (vv. 15-16) per essere poco dopo trasportata da Caronte alla riva opposta (vv. 69-70); ella dal luogo donde parla, non può vedere i giudici infernali, giacchè per giungere alla loro presenza dovrà attraversare prima la nera palude, dovrà pagare al navicellaio l' obolo ed entrare nella porta d' abisso, che si richiuderà dietro a lei (vv. 7-8). Ed è tanta vera questa sua lontananza dalla sede della giustizia oltremondana, ch' ella, mentre parla, non sa nemmeno da chi sarà giudicata, se da *Dis pater* ovvero da Eaco e dubita persino della presenza di quest' ultimo nell' inferno (vv. 18-19).

È stato il passo, che va dal v. 15 al v. 29, dove si parla dall' inferno e dei suoi giudici, che ha tratto tutti in errore. Ma questo non è che un' apostrofe ai regni bui, opportunamente introdotta, che a guisa di parentesi contiene un accenno di Cornelia al suo processo, che si svolgerà poco dopo dinanzi a quei giudici ed a quelle ombre di cui essa parla. I verbi infatti sono dei presenti congiuntivi ottativi, che rivelano nella mente della parlante un desiderio che si può avverare.

Il passaggio dai primi 14 versi a quest' apostrofe non è nemmeno un volo troppo ardito: Cornelia ha

dimostrato al marito l' inesorabilità della morte e quando s' è accorta del pugno di cenere in cui s' è ridotto il suo corpo consumato dal rogo, ritorce lo sguardo su quel che rimane di sè, cioè sull' anima, sullo spirito, che ha sfuggito le fiamme del rogo, e vede allora le tenebre che la circondano, sente l'acqua che le bagna i piedi e pensa ai giudici infessibili che dovranno tra breve giudicarla ed al popolo delle ombre che assisterà al suo processo.

Il minuzioso sommario, che ho premesso alle varie parti dell' elegia, gioverà a mostrare la verità di quanto ho affermato.

L'EPICEDIO DI CORNELIA

(IV, 11)

Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum:

---

vv. 1-15: « Togli, o Paulo, il peso delle tue lacrime al mio sepolcro, giacchè le nere porte d'Averno non si lascian commuovere dal pianto degli uomini. L'anima, ch'è penetrata sotto la giurisdizione infernale, non potrà più uscirne. Gli Dei dell'inferno sono sordi e crudeli; e solo quelli del cielo sono pietosi. Quando la nemica fiaccola, sottoposta al mio letto ferale, bruciava il mio corpo, le meste trombe dissero, che non appena Caronte avrebbe ricevuto la moneta, dietro a me si sarebbe per sempre richiusa la lurida porta. Che mi giovò l'essere a te sposa, o Paulo? Che mi giovò l'avito cocchio trionfale o la fama che mi vien dai miei figli? Ebbi per questo meno crudele il destino? Eccomi ridotta ad un pugno di cenere! »

v. 1. Quant'è patetico questo primo verso! *Paulle*, cfr. Introduz.; —*meum sepulcrum* significa la *mia ombra*, il *mio spirito*, i *miei mani;*—*urgere* nel senso di *opprimere, aggravare;* cfr. Ov. met. XIII, 26: *saxum grave Sisyphon urget;* Tib. I, 4, 60: *Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis;* ed Hor. od. II, 9, 9: *Tu semper urgues flebilibus modis Mysten ademptum.* Il concetto contenuto in questo verso: « Cessa, o Paulo, di rendermi più grave colle tue lacrime il peso della morte » è assai frequente nella letteratura

5 Te licet orantem fuscae deus audiat aulae,
(Nempe tuas lacrimas lítora surda bibent)
Vota movent superos: ubi portitor aera recepit,

---

te;—*non exorato* equivale ad *inexorabili adamante* e significa *di metallo duro,* di ferro o di bronzo, cfr. per questo, Ov. met. VII. 412 *nexis adamante catenis;* e fast. III, 856: *ex adamante securis.* Il concetto contenuto in questo 4° verso è comune a molti, poeti greci e latini, ad illustrazione di esso valgano i seguenti esempi: *σιδηρείη οἶμος ᾿Αϊδέω* (Anth. Pal. VII. 412); *ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδός* (Ilias Θ 15); *τὺ δ᾽ Ἄρτεμι, καὶ τὸν ἐν ᾅδᾳ Κινήσαις κ᾽ἀδάμαντα, καὶ εἴτι περ ἀσφαλὲς ἄλλο.* (Theocr. II 33); *Porta adversa ingens solidoque adamante columnae, Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere bello Coelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras.* (Verg. Aen. VI, 552 sg.); *Carceris ante fores clausas adamante sedebant.* (Ov. met. IV. 452); *clausaeque adamante perenni Dissoluere fores.* (Stat. Theb. VII. 68 sg.).

vv. 5-7. Comunemente i versi 5 e 6 sogliónsi così spiegare: « Plutone può ascoltare le tue preghiere, ma le tue lacrime andranno a perdersi nelle acque dei fiumi infernali, che non si lascian commuovere al pianto degli uomini ». Evidentemente però una tale interpretazione non è possibile: ognuno può accorgersi infatti, come questi due versi stiano tra loro in antitesi: mentre nel v. 5 è detto che Plutone può ascoltare le preghiere, nel seguente si afferma che son sordi i lidi infernali, dove andranno a cadere le lacrime; quando ci aspetteremmo invece che venisse chiamato sordo Plutone. Qui per togliere questo controsenso, bisogna chiudere il v. 6 dentro parentesi, come abbiamo fatto, seguendo il Kiessling (*Commentariolum Propertianum, Gryphiswaldiae* 1889, pag. VI.) e collegare così il v. 5 col primo emistichio del v. 7. Si ricava il seguente pensiero: « Anche se *Dis pater,* il dio della nera reggia, potesse ascoltarti (però è cosa certa che le tue lacrime non arriveranno a lui e saranno bevute dalle acque infernali, che sono sorde a qualunque preghiera), egli è crudele; son pietosi soltanto gli Dei del cielo ». *fuscae* vale *nigrae,* cfr. Sil. It. III. 524. Per questo luogo si ponga mente ai versi seguenti: *Mater in ore tibi est. non habet unda deos* (Prop. III. 7, 18), cioè gli Dei del mare sono sordi e crudeli come quelli dell' inferno. *Alcyonum tales ventosa per aequora que-*

Obserat umbrosos lurida porta rogos.

stus. At surdas tenui voce sonantur aquas. (Consol ad Liviam v. 107 sg.); *et Assirio manantes gramine succos Et domini fletus: hoc tantum lausere favillae Hos bibit usque rogus:* (Stat. silv. II 6. 88 sgg.); *Ad nocturna faces fastosae limina moechae, Et madet (heu) lacrymis ianua surda tuis:* (Val. Mart. Epigr 10, 13,7 sg.). — *portitor:* Caronte, viene spesso designato dai poeti latini col nome di *portitor*, cfr. Verg. Aen. VI. 298 e 326; Georg. IV. 502; Ov. met. X. 73; Stat. Theb. IV. 479 e XII. 558; Sil. Ital. Pun. IX. 250; ecc. Di questo nocchiero infernale, oltre la meravigliosa e notissima descrizione di Verg. (Aen. VI. 298 sgg.), è notevole quest' altra di Seneca (Herc. fur. 864 sgg.): *Hunc servat amnem cultu et aspectu horridus. Pavidosque Manes squalidus gestat senex: Impexa pendet barba: deformem sinum Nodus coercet: concavae lucent genae: Regit ipse conto portitor longo ratem. Hic onere vacuam litori puppim applicans Repetebat umbras:* — *aera* intendi l' obolo, la moneta, che le ombre pagavano al navicellaio, quale tassa di passaggio. Per questa ragione gli antichi greci e romani usavano mettere una moneta nella bocca dei morti. cfr. Iuven. III. 267 e Apul. met. VI. 18.

v. 8. Questo verso è intimamente collegato col secondo emistichio del verso precedente. « Appena il navalestro ha ricevuto l' obolo, la lurida porta chiude tosto *gli ombrosi roghi* ». Queste parole indicano il subitaneo entrare delle anime, appena trasportate all' altra riva: non appena Caronte ha ricevuto l' obolo, la porta si richiude subito dopo, perciò le anime devono affrettarsi [illegible]. Questo richiudersi della porta è poeticamente rappresentato come il ritorno di essa alla sua funzione ordinaria, [illegible] di chiudere *gli ombrosi roghi*. — *Lurida porta* è chiara[illegible] porta d' abisso, data la presenza di Caronte; *lurida*, [illegible] dei v. 2, è qualità propria di tutto ciò ch' è infer[illegible] *lurida umbra* di IV 7, 2. — *rogos* è detto per se[illegible] sepolcri o tombe del regno ultramondano, [illegible] Carmina. Lipsiae 1816, pag. 395), che rac[illegible] trapassati (cfr. Ov. fast. VI, 491); — *um*[illegible] per pieni d' ombra, cioè bui, avvolti [illegible], ma simile a quella descritta nei [illegible] Aen. VI. 268 sgg.): *Ibant obscuri sola*

Sic moestae cecinere tubae, cum subdita nostrum
10 Detraheret lecto fax inimica caput.
Quid mihi coniugium Pauli, quid currus avorum
Profuit, aut famae pignora tanta meae?

---

sub nocte per umbram Perque domos Ditis vacuas et inania regna: Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra, Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.—*umbrosos* pare inoltre che serva a specificare le tombe infernali per distinguerle dalle altre. Ritengo per falsa la lezione *herbosos*.

v. 9-10. *Sic* si riferisce a tutto il contenuto dei versi precedenti; intendi perciò che il mesto suono delle trombe, durante la cremazione, annunziava l' immutabilità delle leggi della morte. – *caput* sta per tutto il corpo e *fax inimica* è la fiaccola che incendia il rogo. Alla chiara intelligenza di questo distico giovano i seguenti versi: Catull. 64, 382 sg.: *Talia praefantes quondam felicia Pelei Carmina divino cecinerunt pectore Parcae;* Verg. Aen. VI. 222 sg.: *pars ingenti subiere feretro, Triste ministerium et subiectam more parentum Aversi tenuere facem;* Ov. fast. IV. 856: *Ultima plorato subdita flamma rogo;* Consol. ad Liviam v. 253 sg.: *Flamma diu cunctata caput contingere sanctum Erravit posito lenta sub usque toro*, Senec. Herc. fur. 507 sg.: *coniugem et totum gregem Consumat unus igne subiecto rogus.* Idem, Oct. 720 sgg.: *Matres Latinae flebiles planctus dabant; Inter tubarum saepe terribilem sonum Sparsam cruore coniugis genitrix mei Vultu minaci saeva quatiebat facem.*

vv. 11-12. La domanda retorica, contenuta in questo distico scaturisce dall' idea dell' inesorabilità della morte, annunziata dalle meste trombe. Con certo rimpianto Cornelia afferma che, nè l' esser moglie di Paulo, nè i trionfi degli avi, nè la fama che le viene dai figli, han potuto strapparla alla morte.—*currus* sott.*triumphalis.*—*pignora* intendi i figli, perchè son essi che rappresentano il vanto migliore di Cornelia; e ciò si vedrà a proposito dei vv. 61-62. L' inutilità di tuttociò ch' è terreno, rispetto alla morte, è un pensiero comune; bastino i seguenti esempi: (Buech. 1066 v. 5 sgg.): *Quid prodest vixisse in amabilitate facetum Cunctaque blanditiis emeruisse suis?* (Buech. n. 1106 v. 9.): *Sed quid defunctis prodest genialis imago?* cfr. lo stesso Prop. III. 18, 11 sgg.: *Quid*

Num minus inmites habuit Cornelia Parcas?
En sum, quod digitis quinque legatur, onus.

genus aut virtus, aut optima profuit illi Mater, et amplexo Caesaris esse focos?: Ov. am. III. 9, 21: *quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?*

vv. 13-14. Cornelia a mostrare come tutto ciò che è stato suo vanto sulla terra non le sia giovato per nulla, dice che a lei non sono state meno crudeli le Parche, tanto che l' hanno ridotta ad un pugno di cenere. — *habuit Cornelia;* non dispiaccia qui che l'ombra della matrona romana parli di sè in terza persona, quando nel verso seguente ricompare la persona prima, giacchè in questo luogo il nome di Cornelia prende un significato speciale, in quanto che la morta con esso nome più che indicare sè stessa, vuol indicare la discendente della gloriosa famiglia Cornelia. Il verso 14 non potrebbe essere più triste e più sconfortante, nel mettere sotto gli occhi, il duro contrasto tra la grandezza umana ed un pugno di cenere. Il pensiero è comune (cfr. Soph. Electr. 1129; Prop. stesso II. 9, 14; Ov. met. XII. 612-616; frequentissimo poi nelle iscrizioni sepolcrali: dai Greci è usata l'espressione *εἰμὶ μὲν ὡς ἐσορᾷς Νέμεσις;* dei Carmi sepolcr. latini sono notevoli i seguenti esempi: *et robere pollens Miles eram, sum deinde cinis de milite factus.* (Buech. 409, v. 4 sg.); *gratus eram populo quondam notusque favore, nunc sum defleti parva favilla rogi* (Buech. 1111, v. 7 sg.); *et modo quae fuerat filia, nunc cinis est* (Buech 1158, v. 5.); *hi*]*c iaceo infelix cinis et combusta* [*fa*]*villa.* (Buech. 1205, v. 5.)

Il Kiessling (l.c. pag. VII) rimprovera a Prop. l'aver in questa prima parte ripetuto quattro volte di seguito lo stesso pensiero, cioè, che a nessun'anima sia dato tornare dal tenebroso regno de' morti, una volta entratavi. L' osservazione ha il suo peso; ma credo che Prop. possa essere giustificato dal fatto, ch' egli non era solo guidato in questi versi dal pensiero dell' inesorabilità della morte, ma attraverso quest' unico pensiero, ci si legge anche l' intenzione di dare una descrizione particolareggiata dell' oltretomba. Se consideriamo infatti tali versi sotto quest' altro punto di vista, li troveremo più varii. L' invisibile regno è chiuso da nere porte, che le lacrime dei mortali non riescono ad aprire; le anime che vi penetrano sono rette da leggi inesora-

15 Damnatae noctes et vos, vada lenta, paludes,
Et quaecumque meos implicat unda pedes,

---

bili, che impediscono soprattutto il ritorno mediante porte di ferro. V'è una reggia tenebrosa, dove governa un re, il quale ode le preghiere, ma non le esaudisce; e le umane lacrime vane ed infruttuose cadono nella livida palude, perchè gli dei infernali non sono come quelli del cielo; questi sono pietosi, gli altri invece crudeli.

vv. 15-29. « O tenebre infernali, e voi, o lente acque della nera palude, che bagnate i miei piedi, sappiate che la mia morte prematura non è stata causata da colpa veruna, qui sono venuta pura d'ogni peccato. O il Signore d'Averno di sua autorità dia all'ombra mia una mite sentenza, oppure mi giudichi dietro un regolare processo Eaco, coadiuvato dai suoi fratelli, io, alla presenza delle fiere Eumenidi, alla presenza di voi, o poveri tormentati, e di te, o Cerbero, che tutti sosterete dai vostri tormenti e dalle vostre occupazioni per ascoltarmi, mi difenderò da me stessa e se non dirò la verità, mi colpisca la pena delle Danaidi ».

vv. 15-16. Cornelia invoca l'inferno, nominando di esso ciò, da cui sono primieramente colpiti i suoi sensi, cioè l'oscurità e l'acqua che le avvolge i piedi. *Damnatae noctes* con figura d'ipallage è detto per *damnatorum noctes* (cfr. Prop. I, 16, 42, II, 16, 38.). —*vada lenta* è apposizione di *paludes* e designa la palude Stigia, le cui acque, come quelle del Cocito, erano immaginate dagli antichi lentamente scorrenti. Il v. 16 non è un'inutile ripetizione di *vada lenta, paludes,* ma serve a comprendere nell'invocazione tutte quante le acque dello Stige; - *Et quaecumque... unda* significa: persino ciascun'onda che ecc., come bene apparisce dall'esempio similissimo dello stesso Prop.: *Di maris Aegei quos sunt penes aequora, venti. Et quaecumque meum degravat unda caput* (III. 7, 57 sg.). Le acque Stigie dell'inferno rappresentano per così dire la prima fermata delle anime, uscite dalla vita. Prop. IV, 3, 15: *Et Stygio sum sparsa lacu;* Buech, 1549, v. 14: *Quem raptum Stygio detinet unda lacu;* Buech 1004: *hic ego nunc cogor Stygias transire paludes.*

Inmatura licet, tamen huc non noxia veni:
Det pater hic umbrae mollia iura meae,

———

v. 17. La dichiarazione di Cornelia contenuta in questo verso rivela come appunto gli antichi romani credessero che la morte prematura fosse causata da colpe commesse. A questo proposito vedi: Tib. III, 5, 5 sg : *At mihi Persephone nigram denuntiat horam. Inmerito iuveni parce nocere, dea.* Stat. Th. VIII, 101 sgg.: *Crimine non ullo subeo nova fata: nec alma Sic merui de luci rapi*: cfr. Suet. Tit. 10. – Il significato di *non noxia* viene spiegato dai vv. 45-46.

v. 18 *pater hic* sta per *Dis pater,* il crudele Signore dell'inferno; — *det... mollia iura* deve intendersi: dia una mite sentenza; siccome però *dare iura* significherebbe veramente: *dare diritti* e *dare leggi,* come rilevasi dagli esempi seguenti: Catull. 62, 65; *Qui genero suo iura simul cum dote dederunt;* Hor. od. III. 3, 44: *Roma ferox dare iura Medis;* Verg. Aen. I, 507: *Iura dabat legesque viris;* Aen. I, 731; VIII, 670 ecc. ecc... e siccome *iura dare* nell'uso giuridico non adoperavasi nel significato di *giudicare,* chè per questo dicevasi invece *ius dicere,* alcuni interpretano questo verso properziano così: delle leggi infernali, alle quali i Mani debbono sottostare, mi assegni *Dis pater* quelle miti e leggere. Devesi invece credere che qui Prop. adoperi la frase *iura dare* nel significato, come s'è detto, di *giudicare*, sia perchè troviamo i seguenti esempi, che comprovano l'uso della frase in quest'altro significato: Carm. epigr. Buech. 1109 v. 21 sgg.: *Non ego caeruleam remo pulsabo carinam, Nec te terribilem fronte timebo, Charon, Ne Minos mihi iura dabit grandaevus et atris Non errabo locis nec cohibebor aquis.* Tac. Ann. IV, 15: *non se ius nisi in servitia et pecunias familiares dedisse:* sia anche perchè il significato di *giudicare* è desiderato dal contesto; infatti l'*aut* del verso seguente fa risaltare questo concetto: « o mi giudichi il Signore d'Averno, oppure Eaco, io non sarò punita, perchè son senza colpa ». Qui, come osserva giustamente il Rothstein, distingue Prop., da dotto poeta, due diverse rappresentazioni mitologiche; una che lascia giudicare le anime dallo stesso Signore d'Abisso; e l'altra che immagina uno speciale tribunale dei morti. Vediamo il crudele re dell'inferno in atto di giudicare le anime, in una rappresentanza di Roma;

Aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna,

---

vedi CIL. VI, 142: *In sepulcro arcuato (arcosolium) in hypogaeo coniuncto cum coemeterio D. Praetextati ad viam Appiam picturae visuntur hae: a) in summo arcu interno sedent in alto suggestu vir barbatus, caput medio, ut videtur, ornatus, et femina velata, quibus nomina haec adscripta sunt: DIS PATER* ν *AERECURA* ν *Adstant a dextra figurae velatae tres, una barbata, feminae ceterae, adposita inscriptione quae est: FATA* ν *DIVINA* ν. *A sinistra advenit Mercurius pileatus, caduceum s., scipionem d. gerens, adscripto nomine: MERCURIUS* ν *NUNTIUS. Mulieres inducit duas, quibus nomina addita sunt. VIBIA* ν *ALCESTIS.* ecc. ecc. cfr. inoltre Stat. Theb. VIII, 21 sgg. per vedere rappresentato il Signore d'Abisso nell'esercizio della giustizia.

v. 19: *si quis... Aeacus* intendasi: *se pure v' è un Eaco, che...* come nei seguenti esempi vergiliani: Aen. I, 603: *Si qua pios respectant numina*; ed Aen. II, 536: *si qua est coelo pietas. Si quis* dimostra il dubbio di Cornelia sulla presenza di Eaco nell'inferno e sulla possibilità ch' egli possa giudicarla. Questo dubbio si spiega col fatto, che l' ombra della morta non ha oltrepassato ancora la nera palude e quindi non sa della giustizia oltremondana più di quello che sapeva in vita. Sa soltanto che ella è immune di qualsiasi colpa e che chiunque sia che la giudichi, *Dis pater* o Eaco, ella dovrà sempre esser liberata d'ogni pena.—*Aeacus* dopo la sua morte ebbe concesso da Plutone l'onore di tenere in custodia le chiavi dell' Ade, ond' è ricordato qualche volta nelle iscrizioni col titolo di *κλεδοῦχος;* così in Aristofane apparisce come portiere dell' inferno; da Luciano è messo a far la guardia presso Cerbero davanti alla porta d' abisso; e qualche altra volta è considerato come il *τελώνης* dei morti. Ma più tardi fu elevato al grado di giudice delle anime e destinato a giudicare i morti dell' Europa: *καὶ τοὺς μὲν ἐκ τῆς Ἀσίας Ῥαδάμανθυς κρινεῖ, τοὺς δὲ ἐκ τῆς Εὐρώπης Αἰακός·* (Plat. Gorg. 524). Per questa ragione è da credere che da Cornelia è qui ricordato Eaco in luogo di Minos o Radamanto —*urna;* uno scolio *ad Luc. Phars.* V, 394 dice: *urna est vas, quod et orca dicitur, in quo antiqui sortes mittebant et manibus conversantes movebant....* Pre-

...dicet ossa pila:

...a dalla procedura giudiziaria terrena
... *tores* oltremondani, attribuendole un
... di formare il tribunale, estraendo a
... me in Verg. Aen. VI. 431 sgg.: se-
... voti dei giudici dopo la discussione
... di quest' elegia; e come in Claud.
... terzo infine parrebbe che fosse quello
... gressivo secondo il quale le anime si sa-
... are davanti al banco della giustizia: cfr.
... Senec. Agam. 24.
...condo la seguente testimonianza, data
... 26: *Ut coram accusatore ac reo pilae,*
... *scripta essent, aequarentur:* dovrebbe
... nomi dei giudici »; ma da altre ra-
... sare che Prop. con *sortita pila* voglia
... voti dei giudici ». Infatti la parola
... un largo uso nel linguaggio giudi-
... significare la scheda pel voto dei giu-
... luogo di un nome, uno dei segni:
... N. L. *(non liquet)*; nè a ciò si oppon-
... *Sortiri* poi può benissimo indicare
... dei giudici, pel fatto che nel con-
... sempre quello della fortuna, tanto
... pur chiamate le tavolette di voto.
... 332 e lex repetund. 50, 51, 52; e
... cfr. pure Valer. Fl. Arg. II, 484.
... *de me ferat urna tabellas* parla
... voto e si riferisce all' urna po-
... quindi servire di spiegazione al
... strazione dei voti è richiesta dal
... isce immediatamente la libera-
... *ossa:* quest' espressione, isola-
... ficato di questo verso del *Cu-*
... *sortem vindicat acta:* ma sicco-
... richiesta affatto dal contesto,
... posta, prendere *ossa* per *manes*
... Rothstein, *a damnatorum poenis.*

Assideant fratres iuxta et Minoida sellam
Eumenidum intento turba severa foro.
Sisyphe, mole vaces, taceant Ixionis orbes,

— *Is,* in principio del verso, è congettura del Heinsius e sta in luogo di *in* dei codd.

v. 21-22 *fratres,* cioè Minos e Radamanto, gli altri due giudici famosi, che insieme con Eaco tengono, secondo i vari casi, ora l'uno ora l'altro la presidenza del tribunale infernale. Senec. Herc. fur. 731 sgg.: *Non unus alta sede quaesitor sedens Iudicia trepidis sera sortitur reis. Aditur illo Gnossius Minos foro; Rhadamanthus illo; Thetidis hoc audit socer.*

Sulla faccia principale di un' anfora del Museo di Monaco, ritrovata in una tomba di Canosa *(Canusium),* nelle Puglie, trovansi rappresentati insieme questi tre giudici: Minos siede in mezzo, su di un alto seggio ed ha da un lato Radamanto, ritto in piedi, e dall' altro Eaco, seduto su di un tripode; cfr. *Dictionn. des Antiq. grec. et rom., Daremberg et Saglio, Tom. pr.* p. 84 *(Aeacus).* --*Assideant; hoc verbum,* come dice il Hertzberg, *proprium de assessoribus, quos consulendi gratia a magistratibus in tribunal adhibitos esse Cic. docet de Orat.* I, 37.—*iuxta Minoida sellam,* intendasi presso il seggio presidenziale, dal poeta così chiamato in onore di Minos, ch'è considerato come il giudice per eccellenza od almeno il personaggio principale di quella triade giudiziaria; – in quanto al *Minoida,* ch'è dai codd. interpolati, cfr. Ov. Art. I, 509; Ep. 16, 347. – *Eumenidum turba;* le Furie son poste sempre accanto ai giudici per eseguire ad un cenno di questi la sentenza sui colpevoli. Qui manca il verbo; non si sottintende propriamente *assideant,* perchè questo è usato in senso speciale, si sottintende invece un verbo semplice di stato. Si notino i seguenti esempi: *Ipsum pallentem solio circumque ministras Funestorum operum Eumenidas Stygiaeque severos Iunonis thalamos et torva cubilia cerno,* (Stat. Theb. IV, 525 sgg.); *Stant Furiae circum, variaeque ex ordine Mortes* (ibidem VIII, 24); —*intento foro* è il popolo delle ombre, che assiste allo svolgimento del processo — Verg. Aen. II, 1: *conticuere omnes intentique....*

vv. 23-27. Cornelia desidera che la sua difesa venga ascoltata dai dannati e che essi non vengano tormentati in quel momento dalle loro pene. Sisifo, Issione e Tantalo sono i dan-

Fallax Tantaleo corripiare liquor,
25 Cerberus et nullas hodie petat improbus umbras,
Et iaceat tacita lapsa catena sera.

---

nati famosi, che formano il luogo comune di tutte le descrizioni e rappresentazioni del classico inferno. — Questo generale silenzio nei regni oltremondani è molto similmente rappresentato da Seneca nella Medea v. 745 sgg.: *Rota resistat membra torquens; tangat Ixion humum, Tantalus securus undas hauriat Pirenidas. Gravior uni poena sedeat coniugis socero mei: Lubricus per saxa retro Sisyphum solvat lapis,* cfr. pure Claud. de raptu Pros. II, 334: *Verbera nulla sonant, nulloque frementia luctu, Impia dilatis respirant Tartara poenis. Non rota suspensum praeceps Ixiona torquet; Non aqua Tantaleis subducitur invida labris; (Solvitur Ixion: invenit Tantalus undas).* In quanto alla pena di Sisifo, Issione e Tantalo tra i numerosi esempi, cfr. Lucr. R. N. III, 976 sgg.; Verg. Aen. VI, 595 sgg. e 616 sg.; Georg. III, 39; Tib. I, 3, 73 sgg.; Hor. Sat. I, 1, 68; Ov. Amor. III, 13, 30 e II, 2, 43; Met. X, 41 e XIII, 26; Culex 237 sgg.; Senec. Herc. fur. 740 sgg.; Stat. Theb. VIII, 50 e IV, 537 sgg.; Petron. framm. II, 1-2; Maxim. I, 185. — Attorno al v. 24 moltissimi filologi si sono invano affaticati; la congettura del Dorat *(Auratus): corripere ore* in luogo di *corripiare*, già accolta da molti, ha il torto di ritenere per guasto il *corripiare* dei codd., che ha tutte le probabilità d' esser di Prop., soprattutto perchè congiuntivo ottativo, come *vaces* e *taceant;* noi conserviamo la lezione dei codd. e riteniamo che *Tantaleo* sia una licenza poetica richiesta dalla necessità del verso e che sia usato in forma greca in luogo di *Tantalo: Τανταλέῳ* da *Ταντaλέως*, come nell' Od. XI. 298 *Τυνδαρέως* per *Τύνδαρος* e XIX, 518 *Πανδαρέως* per *Πάνδαρος*. Cfr. il commento del Paley (London 1872). — Perchè l' attenzione di tutte le anime non venga disturbata e perchè il silenzio sia completo, è necessario che Cerbero, il terribile can trifauce, che sta a guardia della porta d' inferno, non cerchi le anime e non agiti la catena alla quale è legato. Senec. Her. fur. 783: *Hic saevus umbras territat Stygius canis,* e più oltre al v. 815 sg.: *Resumit animos vinctus, et vastas furens Catenas;* Stat. Theb. VIII, 56: *Ferrea Cerbereae tacuerunt limina portae.*

Ipsa loquar pro me: si fallo, paena sororum
  Infelix umeros urgeat urna meos.
Sicui fama fuit per avita tropaea decori,
30 Afra Numantinos regna locuntur avos:

---

v. 27: Cornelia si difenderà da sè stessa, perchè davanti alla giustizia oltremondana non possono i trapassati affidare ad altri la propria difesa: Cic. Tusc. disp. I, 5, 10 dice: *Apud quos* (sott. Minos e Radamanto) *nec te L. Crassus defendet nec M. Antonius nec, quoniam apud Graecos iudices res agetur, poteris adhibere Demosthenen; tibi ipsi pro te erit maxima corona causa dicenda.* Un' imitazione di questo luogo properziano è nel v. 36 della Consolat. ad Liviam: *sic prior ipsa loquar.—paena sororum* apposizione di *urna; sororum*, lo stesso che *Danaidum: — Et Danai proles, Veneris quod numina laesit, In cava Lethaeas dolia portat aquas* (Tib. I, 3, 79 sg.).

vv. 29-43: « Se fanno onore le gloriose imprese degli antenati, io ricordo gli avi miei, Numantini, di cui parlano i campi africani; ricordo anche i Liboni, avi materni, che non furono inferiori ai primi; l' una e l' altra casa infatti vanta numerosi trofei di vittoria. Appena entrata nella pubertà divenni tua sposa, o Paulo, e non mi separò da te che la morte; si legga perciò su questo mio sepolcro, che fui sposa d' un solo. Siano testimoni le ceneri dei miei antenati, degne del tuo onore, o Roma, giacchè ti resero schiava l' Africa; e sia testimonio chi abbattè Perseo, che vantavasi d' avere il sangue ed il valore di Achille, chi abbattè le sue case, superbo di discendere dall' antico eroe, ch' io non dovetti mai commuovere le leggi della Censura, nè feci vergognare di alcuna mia colpa i lari miei ».

v. 29. *per avita tropaea* significa per le vittorie dei maggiori; *per* dinota causa e vale *propter.—locuntur* vale esaltano;—*Numantinos avos* intendi gli avi paterni, tra i quali principalmente P. Cornelio Scipione Emiliano, detto anche il secondo Africano, figlio del secondo Emilio Paulo, e perciò detto Emiliano, ma adottato da P. Cornelio Scipione Africano: distrusse Cartagine nel 146 e Numanzia nel 133.

Altera maternos exaequat turba Libones,
 Et domus est titulis utraque fulta suis.
Mox, ubi iam facibus cessit praetexta maritis,
 Vinxit et acceptas altera vitta comas,

---

vv. 31-32: *Altera turba* cioè l' altra schiera di avi dal lato materno;—*exaequat* pres. stor. vale *rese uguali;* il suo oggetto però è uguale al soggetto, quindi si può considerare come un verbo riflessivo ed interpretare in questo modo: « Gli altri avi materni, i Liboni, si resero uguali per gloria agli avi paterni. » Traggono origine da questi versi 31 e 32 di Prop. i seguenti versi della *Consol. ad Liviam*; 331: *Magnaque maternis maioribus aequa paternis Gloria* ecc....; 456: *titulis nomina plena vides;* 462: *Captaque per titulos oppida lecta suos; domus* vale qui famiglia, anzi la nobiltà della famiglia: quindi tutto il verso intendasi: « la nobiltà delle due famiglie è sostenuta *(fulta est)* da propri monumenti. » cioè l'una non acquista rinomanza dall'altra, ma ciascuna fonda la propria nobiltá su glorie proprie.—*titulis suis* più che le *imagines*, che adornavano l'*atrium* dell'una e dell'altra casa, sono piuttosto i monumenti pubblici, quali le statue, le monete, le colonne ecc., che rappresentano le vere testimonianze delle grandi imprese compiute dagli antenati.

vv. 33-34; Con questi versi ed i seguenti, Cornelia dimostra ch'ella si mantenne con la sua virtù degna delle due famiglie, paterna e materna, dalle quali proveniva; e della nuova, nella quale era entrata per il matrimonio con Paulo. —*facibus*: le fiaccole sono il simbolo delle nozze, come pure dei funerali; cfr. il v. 46; e Buech. n. 652 v. 8: *o durus raptor, mors improba, vix mihi tecum conubii gratas licuit* ecc.—*praetexta* era la veste dei nobili fanciulli romani. Macrob. Sat. I, 6, 10: *Hinc deductus mos, ut praetexta et bulla in usum puerorum nobilium usurparentur ad omen ac vota conciliandae virtutis ei similis cui primis in annis munera ista cesserunt*. La futura sposa alla vigilia delle nozze consacrava la *toga praetexta* insieme con tutti i balocchi di sua fanciullezza agli Dei e probabilmente ai Lari della casa paterna; cfr. Fest. p. 245^{a}, 11: *praetextis depositis*. Siccome *anni praetextae* eran detti metaforicamente gli anni della fanciullezza e *praetextati* i fanciulli; e siccome Cic. adopera *praetextam*

35 Iungor, Paulle, tuo sic discessura cubili:
In lapide hoc uni nupta fuisse legar.
Testor maiorum cineres tibi, Roma, colendos,

---

ponere (Lael. 10,33) per dire uscire dalla fanciullezza, potrà pensarsi che anche Prop. abbia qui ricordata la *praetexta* per indicare che Cornelia sposò giovanissima. — *altera vitta*; da queste parole devesi intendere che le matrone portassero ai capelli bende o nastri, diversi da quelli verginali e forse una diversa pettinatura. Prop. IV, 3,15 sg.: *Et Stygio sum sparsa lacu, nec recta capillis Vitta data est: nupsi non comitante deo;* Plaut. Mil. glor. 791: *Itaque eam huc ornatam adducas, ut matronarum modo Capite compto crines vittasque habeat adsimuletque se Tuam esse uxorem.* Per altre notizie intorno alle *vittae* cfr. Marquardt t. 1°. p. 56,1; ed E. Hübner, Zu Prop. p. 103.

vv. 35-36: *Sic* intendi *per morte;* — *in lapide hoc* significa: *su questo mio sepolcro,* sul quale tu, o Paulo, versi lacrime; cfr. v. 1. — *uni nupta fuisse;* merito grandissimo e segno di molta virtù l'essere stata sposa d'un sol marito. Alla fine della repubblica il matrimonio era diventato un'unione molto passeggiera: Ovidio e Plinio il giovane sposarono tre volte, quattro Cesare ed Antonio, Silla e Pompeo cinque, Tullia, la figlia di Cicerone, tre volte; un'iscrizione sepolcrale dell'Impero ricorda una donna sposa per la settima volta; cft. Marquardt l. c. p. 85 sg. Dato l'abuso del divorzio, le donne ch'erano state mogli d'un sol marito erano rare e venivano quindi onorate della *corona pudicitiae,* come ci dice Valer. Max. II 1, 3: *Quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitiae honorabantur: existimabant enim eum precipuae matronae sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositae virginitatis cubile in publicum egredi nesciret; multorum matrimoniorum experientiam quasi illegitimae cuiusdam intemperantiae signum esse credentes.* Nelle iscrizioni sepolcrali trovasi spesso ricordato con lode il merito delle donne d'essere state d'un sol marito: CIL. VI, 14404, v. 6: *in cineres verssa ess tumuloque inclusa cicadae; Diceris coniunxs una fuisse viri;* CIL. IX 3158: *Uni nupta viro, summa cum concordia, ad ultimum diem reliqui[t liberos.*

vv. 37-38: *Testor maiorum cineres ecc.* è un giuramento sulle ceneri dei suoi antenati, sacre alla patria. — *titulis* come nel

Sub quorum titulis, Africa, tonsa iaces,
Qui Perseu proavi simulantem pectus Achillis
40 Quique feras proavo fregit Achille domos,
Me neque censurae legem mollisse nec ulla
Labe mea nostros erubuisse focos.

---

v. 32;—*Africa tonsa* significa l'Africa, rappresentata in una donna dai capelli tagliati, come schiava o come chi avesse patita grave sciagura.

vv. 39-40: *Qui* sott. *eum,* cioè L. Emilio Paulo, figlio del console Emilio Paulo, morto a Canne; sconfisse Perseo nella battaglia di Pidna (168 a. C.) Questi fuggì, ma poi si rese da sè stesso prigione al vincitore e, vestito a lutto e carico di catene, fu trascinato ad adornare il trionfo di Emilio Paulo. — *simulantem pectus Achillis* ecc.: i re macedoni e Perseo, ultimo di essi, vantavansi di discendere da Achille: cfr. Silio Italico XV,291 sg.: *Hic gente egregius veterisque ab origine regni Aeacidum sceptris proavoque tumebat Achille*; e Verg. Aen. VI 839 sg.: *Ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli, Ultus avos Troiae templa et temerata Minervae.* Nel v. 39, seguendo il Baehrens, in luogo di *Et* dei codd. ho scritto *Qui,* congettura del Heynius (ad Verg. Aen. VI, 840); come pure nel v. 40 ho accolto la congettura del Plessis: *feras* in luogo di *tuas.*

v. 41: Paulo nell'anno 732[22 fu fatto censore insieme con L. Munazio Planco; furono gli ultimi censori eletti secondo le antiche forme. Vuol Prop. biasimare la debolezza di questa censura con le parole *censurae legem mollisse?* Realmente Paulo nell'esercizio di tale carica si fece poco onore, tanto che Vell. II 95,3 gli nega la *vis censoria;* ma che Prop. abbia voluto in un carme, che celebra la famiglia di lui, biasimarlo così duramente, non sembra possibile. Qui invece di far dire a Cornelia ch'ella non fu di costumi tali da costringere il marito ad esercitare con minor rigore la censura, dobbiamo credere che s'alluda alla censura in generale e non esplicitamente alla censura del marito, tanto più che, mentre questi non durò in carica nemmeno un lustro, Cornelia invece intende parlare di tutta quanta la sua vita intemerata. Quindi sarebbe forse meglio spiegare in quest'altro modo: « Corn. non commise mai una colpa per cui fosse costretta a domandar pietà per non esser colpita dalla legge

Non fuit exuviis tantis Cornelia damnum:
Quin et erat magnae pars imitanda domus.
45 Nec mea mutata est aetas, sine crimine tota est:
Viximus insignes inter utramque facem,

censoria »: daremmo a *mollisse* il significato di *intenerire* o *commuovere*. —*Labe mea* abl. di causa; *focos* per *lares*.

vv. 43-61: « Io non fui di danno a sì grandi trofei, anzi per la mia parte mi resi anch'io degna d'essere imitata, come gli altri di mia famiglia. Dalle nozze alla tomba vissi ininterrottamente libera da qualunque colpa. Il mio temperamento e la mia educazione, ereditati dagli avi, mi prescrivevano una vita tale, ch'io non potevo esser migliore per timore del giudice. E per quanto rigorosi siano i miei giudici infernali, la sentenza non sarà così grave da far vorgognare della mia compagnia alcuna delle più illustri donne: sia la Vestale Claudia che colla sua cintura tirò al porto la nave di Cibele rimasta arenata, sia Emilia, la quale, quando la Dea Vesta le richiese il fuoco, a lei affidato, gettò sull'ara il suo bianco velo ed il fuoco si riaccese. Ed a te, o dolce madre, qual'altro dolore arrecai, oltre quello della mia morte immatura? E non solo dalle lacrime materne e dal lutto di Roma sono lodata, ma dalla difesa e dal pianto di Cesare stesso, che s'afflisse, perchè cessò di vivere una sorella degna della sua figliuola; e così mi fu dato veder per me spuntare le lacrime sul ciglio d'un Dio ».

vv. 43-44: *exuviae* intendi le spoglie del nemico, cioè i trofei della vittoria, i trionfi: — *magnae pars... domus* significa *membro o discendente di gloriosa famiglia;* Cons. ad Liviam. v. 39 sg.: *Caesaris illud opus, voti pars altera vestri, Occidit*:

vv. 45-46: *aetas* sta per *vita;—sine crimine tota est,* frase comunissima, specialmente nelle iscrizioni sepolcrali per indicare una vita pura d'ogni colpa, immacolata: *(quinque) et (viginti) ann(os) sine crimine vixit;* n. 1104: *Fidus vixsisti sine crimine, Gavi: Hoc tibi pro meritis, sit tibi terra levis.* 1105: *Hic sum positus qui semper sine crimine vixi;* cfr. 485,4; 486,2; 1203,3;— *Viximus insignes* sottintendi *per virtù coniugale;—inter utramque facem,* son le fiaccole nuziali e funerarie, qui ravvicinate per limitare tutto il tempo della vita coniugale, che Paulo e Cornelia

- cum Vesta reposceret ignes,
‑ carbasus alba focos.
caput, mater Scribonia, laesi:
:um quid nisi fata velis?
:or lacrimis urbisque querellis,
gemitu Caesaris ossa mea.

sua cintura trasse agevolmente la nave fuori
a. dove s'era incagliata. Cfr. Ov. *Fast.* IV.
Coelio 14, 34: Suet. Tib. 2: Val. Max. 1, 8, 11;
: *Saglio.*
:nde qui all'altra mitica leggenda della Vestale
I. 1, 7: *Maximae vero virginis Aemiliae.*
:o igne tutam ab omni reprehensione Vestae
qua adorante, cum carbasum quem optimum ha-
posuisset, subito ignis amicuit.— *Sacratos* del v. 53
l Polster: i codd. hanno: *cuius rasos.*
onia, sorella di L. Scribonio Libone, che si ma-
a P. Cornelio Scipione, console *suffetto* nel 716,
ione nacque Cornelia; e poscia ad Augusto, da
ata per Livia.
esto verso contiene un'altra prova dell' innocenza
« di lei la madre avrebbe potuto desiderare sol-
non fosse stata presto rapita dalla morte ». Questo
comune nelle iscrizioni sepolcrali. CIL. VI 20679: *de*
onqueri potuit nisi quod celeri fato intercepta sit; CIL.
nihil unquam peccavit nisi quod mortua est.
-58: *urbisque querelis* intendasi il lutto di tutta Roma: —
gemitu Caesaris; queste parole, malgrado il silenzio
nio, devono farci pensare ad un'orazione funebre, pro-
da Augusto fra le lagrime; giacchè mi sembra che di-
ga da tutto il componimento e sopratutto dal concetto
no che ci dà il poeta di Cornelia, l'interpretazione di
che sostengono come qui Prop. volesse fare allusione a
maligne voci, corse contro l'onestà di Cornelia e cancellate
anto di Cesare. Aggiungiamo ancora che questo distico ed
rticolar modo il lutto di Roma e questo pianto del
, pare ci diano la facoltà di sospettare che
to l'onore del *funus publicum.* Sappiamo che

Fac teneas unum nos imitata virum.
Et serie fulcite genus: mihi cymba volenti
70 Solvitur aucturis tot mea fata meis.
Haec est feminei merces extrema triumphi,
Laudat ubi emeritum libera fama rogum.
Nunc tibi commendo communia pignora natos:

---

v. 68. Data la corruzione dei suoi tempi, Cornelia può realmente vantarsi, come d'un merito grandissimo, d'essere stata per tutta la sua vita la moglie di Paulo, e deve come madre esortare la figliuola a procurare per quanto stia in lei, d'essere sempre di quel marito, che le assegnerà la sorte. Una simile esortazione troviamo in una iscrizione sepolcrale: CIL. VIII, 8123: *Opto meae caste contingat vivere natae, ut nostro exemplo discat amare virum.* Metti in confronto questo pentametro (68) con gli altri due dello stesso Properzio: IV, 4, 66 e 5, 34.

v. 69 *cymba* è la barca di Caronte che deve tosto trasportarla all'altra riva; — *mihi volenti;* Corn. quantunque morta prematuramente, non è addolorata della sua sorte, perchè lascia tre figli che sono la speranza ed il sostegno della sua famiglia e perchè potè assistere pure all'altissimo onore del fratello; — *aucturis tot....* ma la vita umana non è purtroppo tutta lieta e se ella fosse rimasta ancora in vita, tanti altri mali avrebbero accresciuto il numero delle passate disgrazie, quindi per quest'altra ragione muore in pace.

v. 71 *merces* vale *premio;* — *triumphi* è detto metaforicamente nel significato di *vittoria,* che non è quella riportata sul campo di battaglia, ma quell'altra, che le donne si guadagnano col mantenersi pudiche ed oneste in tutta la loro vita.

v. 72: *rogum emeritum* è il rogo che ha cessato di ardere, usato poeticamente in luogo del cadavere già consumato dal rogo; — *libera* significa *sincera e spassionata.*

vv. 73-85. «Ed ora ti raccomando questi nostri figli, pei quali vive ancora, dopo il rogo, il mio amore. Tu farai le veci di madre e tutti stringerai al tuo collo; quando li conforterai con i baci, aggiungerai i miei ai tuoi, perchè ormai su te solo pesa tutta la casa. Togliti alla loro vista, quando sentirai il bisogno di dare sfogo al tuo dolore; ed al loro sopraggiungere baciali

Haec cura et cineri spirat inusta meo.
75 Fungere maternis vicibus, pater: illa meorum
Omnis erit collo turba ferenda tuo.
Oscula cum dederis tua flentibus, adice matris:
Tota domus coepit nunc onus esse tuum.
Et si quid doliturus eris, sine testibus illis:
80 Cum venient, siccis oscula falle genis.

---

con ciglio asciutto. Ti bastin le notti per dolerti della mia dipartita; ed i sogni, spesso creduti veri dalla mia viva apparizione. Quando solo rivolgerai a me i tuoi detti, parla come se a ciascuna parola dovessi rispondere».

v. 73: *communia pignora natos:* i figlioli sono per i genitori pegni d'amore, cfr. Ov. her. 12, 192: *per meritum et natos, pignora nostra, duos*; Cons. ad Liv. v. 323: *Quid mortem tibi moesta rogas amplexaque natos, Pignora de Druso sola relicta tenes.*

v. 74: *cura cineri inusta* è l'amore verso i figli, di cui rimane l'impronta nella cenere stessa dei genitori e vive (*spirat*) ancor dopo il rogo: Cic. Verr. 1. 44: *Cur hunc dolorem cineri eius atque ossibus inussisti.*

vv. 75-76: È delicatissimo il pensiero contenuto in questi versi, con i quali la povera morta invita il marito ad usare con i figliuoli quelle tenerezze, ch'ella aveva avute per essi mentr'era in vita. Questo distico ricorda il seguente luogo d'Euripide (Alc. 375 sg.): *'Επὶ τοῖςδε παῖδας χειρὸς ἐξ ἐμῆς δέχου - Σὺ νῦν γένου τοῖσδ'ἀντ' ἐμοῦ μήτηρ τέκνοις.*

v. 78: Tutte le cure della famiglia, ch'eran prima ripartite tra il marito e la moglie, dopo la morte di questa, gravan sul primo.

vv. 79-80: Proibisce Corn. al marito di dolersi alla presenza dei figli;—*quid* è l'oggetto di *doliturus eris,* usato transitivamente; —*falle* è da unire strettamente a *siccis genis:* Paulo deve baciare i suoi figli simulando una certa tranquillità d'animo. Pare che discendano direttamente da questo v. 80 i seguenti versi: Ov. her. 11. 10: *spectasset siccis vulnera nostra genis;* trist. I, 1, 28: *carmina nec siccis perlegat ista genis;* Cons. ad Liv. 232: *tot dixit siccis verba neque ipse genis.*

Sat tibi sint noctes, quas de me, Paulle, fatiges,
  Somniaque in faciem credita saepe meam:
Atque ubi secreto nostra ad simulacra loqueris,
  Ut responsurae singula verba iace.
85 Seu tamen adversum mutarit ianua lectum,

---

vv. 81-82: *quas de me fatiges;* allo stesso modo in II. 20, 3: *Quidve mea de fraude deos, insana, fatigas?* nel primo luogo le notti son personificate, come in Verg. Aen. VIII, 94: *Olli remigio noctemque diemque fatigant;* «*Affliggi per me la notte*» è detto in Prop. poeticamente per signicare: *ti affliggi per me nella notte;*—*in faciem... meam* intendasi: alla mia vista, al mio aspetto, per la presènza del mio fantasma ecc. di quest'uso speciale della prep. *in* ci offre un esempio opportunissimo Verg. in Aen. X, 634 sg: *Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram In faciem Aeneae... Dardaniis ornat telis*; anche l'espressione avverbiale *in speciem,* che significa: in vista, in apparenza, a primo aspetto (vedi Tursellino), potrebbe chiarire l' espressione properziana. Che gli antichi credessero di vedere spesso in sogno i morti si vede in Verg. Aen. II, 270; V. 722; Cic. somn. Scip. (*in* de rep. VI, 10) I; Ov. met. XI, 653. Prop. IV. 7. 3 sg. ecc.

vv. 83-84: *simulacra* non mi pare che sia detto per il ritratto di Corn., attaccato ad una parete della casa; ma piuttosto per l'ombra di lei, che il marito deve nella solitudine (*secreto*) richiamare davanti a sè; come è detto nella seguente iscrizione sepolcrale: Buech. n. 430 v. 5 sgg.: *namque ego te semper, mea alumna asiatica, quaeram Adsidueque tuos voltus fingam mihi merens Et solamen erit quod te iam iamque videbo Cum vita functus iungar tis umbra figuris.* Spesso poi son dette dai poeti *simulacra* le ombre dei morti: Lucr. de re. nat., I, 123: *sed quaedam simulacra modis pallentia miris;* Ov. trist. III 11, 30 sg.: *Ex illo superant haec simulacra viro. Quid simulacra* ecc.— *Ut responsurae..* Come se parlasse ad un'imagine viva e vera. Però le ombre dei trapassati non rispondono; cfr. Buech. 1145: *non nasci melius fuerat, quam nunc indigna iacerent ossa. cinis facta est iam non responsura parenti.*

vv. 85-99: «Se una matrigna contegnosa prenderà il mio posto, mostratevi, o figliuoli, contenti delle nuove nozze. Ella ben presto sarà presa dai vostri buoni costumi, purchè procuriate

Sederit et nostro cauta noverca toro,
Coniugium, pueri, laudate et ferte paternum:
Capta dabit vestris moribus illa manus:
Nec matrem laudate nimis: conlata priori
90 Vertet in offensas libera verba suas.
Seu memor ille mea contentus manserit umbra

—

che con il lodar troppo la vostra madre, non abbiate ad offenderla. Se poi vorrà lui mantenersi fedele anche all'ombra mia e non prenderà altra compagna; allora sappiate che a voi figli spetta il dovere di adoperar tutte le cure pel vedovo padre. Gli anni che il fato mi tolse, strappandomi presto alla vita, siano concessi a voi, purchè la vostra vita giovi alla vecchiezza di Paulo. Io son lieta di non essermi mai vestita a lutto per i miei figli; essi tutti vennero alle mie esequie. »

vv. 85-86. *Adversum lectum* è il *lectus genialis* ch'era collocato di rimpetto alla porta. Ascon in Milon. pag. 38, 4: *Deinde omni vi janua expugnata, et imagines maiorum dejecerunt et lectulum adversum eius uxoris Corneliae fregerunt* ecc.—Usavano i romani assegnargli un altro posto nella casa, quando vi entrava una nuova moglie. E non tanto per la morte, quanto per i divorzî questo spostamento del letto nuziale, avveniva quasi in ogni casa.—*Cauta noverca*; la madrigna è qui detta *cauta*, cioè *prudente e sostenuta*, relativamente ai figli di suo marito, con i quali ella da principio non sa come comportarsi, perchè non li conosce ancora e non è da essi conosciuta.

vv. 87-88: *laudate et ferte* qui veramente mal s'accordano fra di loro; ma volendo difendere la tradizione manoscritta, potremo intendere così: « lodate apparentemente le nuove nozze per non dare dispiaceri al vostro padre e per non attirarvi l'odio della madrigna; internamente sopportate il nuovo stato di cose, sebbene non vi possa andare a genio » - *Capta dabit manus;* quest'espressione è da collegare col *cauta* del v. 86. Ellà si darà per vinta, ella smetterà la sua sostenutezza, quando avrà conosciuti i vostri buoni costumi. Per la frase cfr. Ov. tr. I, 3, 88: *Vixque dedit victas utilitate manus.*

vv. 89-90: *priori* sott. *uxori; libera verba* ricorda il *libera fama* del v. 72.

v. 91: memor sott. *mei; mea contentus umbra* è spiegato

Et tanti cineres duxerit esse meos,
Discite venturam iam nunc sentire senectam,
Caelibis ad curas nec vacet ulla via.
95 Quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos:
Prole mea Paullum sic iuvet esse senem.
Et bene habet: nunquam mater lugubria sumpsi:
Venit in exequias tota caterva meas.

---

dai vv. 81-85, nei quali si fa parola della corrispondenza d'affetto tra l'ombra di Cornelia ed il superstite marito.

vv. 93-94 : *sentire* è dei codd. ed a mio giudizio non è guasto. Il pensiero qui contenuto è il seguente : « Se vostro padre non sposerà altra donna, imparate fin d'ora a considerare (*sentire*) che la vecchiaia di lui sta per appressarsi e che a voi figli, per la sua vedovanza, incombe maggiore l'obbligo di usargli tutte le cure possibili ».

vv. 95-96 : Gli anni che la morte prematura le ha rubati siano aggiunti alla vita dei suoi figli. Augurî simili leggonsi nelle seguenti iscrizioni sepolcrali : CIL. VI, 12652 v. 25 sg. : *quodque mihi eripuit mors immatura iuventae, id tibi victuro proroget ulterius!* Buech. 2086 : *de nostris annis augeat tibi Iupiter annos.* Anche in Ov. met VII, 168 : *deme meis annis et demptos adde parenti.* — *prole mea* significa : *per voi, viscere mie;* questo ablativo devesi considerare come apposizione al pronome di seconda persona, sottinteso; — *sic* si riferisce al contenuto dei due distici precedenti; perciò significa : se lui non prenderà altra moglie e se voi gli userete tutte le cure.

vv. 97-98 : *Et bene habet :* espressione d'uso frequente ad indicare l'intimo compiacimento : Stat. Theb. XII, 338 : *sed bene habet, superi; gratum est; fortuna peracta est.* cfr. pure Theb. 11, 557; e Iuven. 10, 72. Qui Cornelia si compiace che in vita non vestì mai abiti di lutto *(lugubria sumpsi)* per la morte di alcun suo figliuolo. Infatti al suo seguito funerario, come apparisce dal verso seguente, eran tutti i suoi figli; — *tota caterva* significa *tota turba meorum.* Questo pietoso ufficio d'accompagnare sino al sepolcro i cari estinti, è spesso ricordato nei carmi sepolcrali : cfr. CIL. III, 6744 : *Attica dis data sum turba comitata meorum;* CIL. VI. 7578 v. 12 : quam pie quam crebre venit sacra

Causa perorata est, flentes me surgite, testes,
100 Dum pretium vitae grata rependit humus.
Moribus et caelum patuit: sim digna merendo,
Cuius honoratis ossa vehantur avis.

---

via tota flevit et inmensa turba funusque secuta. cfr. pure Verg. Aen. II. 580 ed Ov. met. VI, 594.

(vv. 99-102): «La mia difesa è terminata, voi, che piangete la mia morte, levatevi a testimoniare la mia innocenza, mentre gli uomini giusti s'apparecchiano sulla terra a dare un giudizio sulla mia vita. Anche il cielo s' apre ai buoni costumi; sia perciò io degna per i miei meriti d'esser trasportata presso i gloriosi avi miei».

vv. 99-100: *Causa perorata est;* la frase è propria ed opportuna a dare l'idea d'una formale difesa; Cic. Cael. 29, 70: *dicta est a me causa, iudices, et perorata.—flentes me:* sono i cari superstiti, che attorno al rogo piangono la prematura morte di lei;—*vitae* sott. *meae;—grata humus* sta poeticamente per *grati homines* e tutto il verso è da collegare con i vv. 71 e 72, dov'è detto che la lode tributata dagli uomini ai trapassati è per questi la ricompensa migliore d'una vita bene vissuta.

vv. 101-102: *Moribus et caelum...* il cielo non è stato premio soltanto di quelli che hanno giovato colle grandi opere alla patria ed all'umanità; ma anche di quelli che han vissuta una vita irreprensibile: cfr. Anth. lat. (Riese) I cod. Salm. 92: *Sed quia regna patent semper caelestia iustis Atque animus caelos immaculatus adit* ecc. — *patuit,* perf. perchè dall'esperienza del passato trae la conseguenza pel presente;—*merendo*: abl. di causa vale *meritis meis; honoratis avis* sono i gloriosi suoi maggiori, che Corn. immagina nel cielo, perchè concorsero a render grande e temuta la patria; cfr. i vv. 29-42.—*aquis* ed *equis* hanno i codd.; *avis* è ottima congettura del Heinsius. Vedi infatti Consol. ad Liv. v. 328 sg.: *Ille pio si non temere haec creduntur, in arvo Inter honoratos excipietur avos.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le edizioni di Properzio, che ho usate per preparare questa edz. del solo Epicedio di Cornelia, sono le seguenti:

1.° Sex: Aurelii Propertii, Carmina, emend. Car. Lachmannus, Lipsiae 1816.
2.° Propertii (Sexti Aurelii) Carmina quae extant ex recens. C. T. Kuinoel, Augustae Taurinorum 1822-23.
3.° Sex. Aurelii Propertii Elegiarum libri quattuor, illustr. Hertzberg. Halis 1843-45.
4.° The Elegies of Propertius, with english notes by F. A. Paley, M. A. London 1872.
5.° Sex. Propertii Elegiarum libri IV, recensuit Aem. Baehrens. Lipsiae 1880.
6.° F. Plessis, études sur Prop. Paris 1884.
7.° Sex. Propertii Elegiae, edid. L. Müller, Lipsiae 1895.
8.° Propertius (*in* Corpus Poetarum Latinorum), edid. Iohannes Percival Postgate, Londini 1894.
9.° Die Elegien des Sextus Propertius, Erklärt von Max Rothstein, Berlin 1898.

Per i luoghi controversi del testo ho inoltre consultato quasi tutto quello che su di essi s' è scritto, per potere a mio giudizio scegliere la congettura migliore, là dove è sicuramente falsa la tradizione manoscritta.

N. P.